

## LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

## DIFENDIAMO LE SIGNORINE TELEFONISTE

Le Signorine commutatoriste, sono destinate a sentirne di tutti i colori, dall'infinito pubblico che è costretto a servirsi del telefono.

Noi stessi, regaliamo qualche mala parola, quando la pazienza ci sfugge; ed è molto facile perdere le staffe più volte nel corso della giornata.

— Piove e resta interrotta una passeggiata?

— V'è un debitore che non paga?

— Gli affari che vanno male?

— Il nevrosatismo che non ci permette di lavorare?

Ce ne va di mezzo sempre la signorina del telefono.

La Federazione Italiana degli abbonati al telefono (perché si è trovato modo in Italia di costituire anche un tale organismo che invece di essere superfluo, svolge una opera apprezzabile, nella babele che ci circonda), scrivendo una relazione sugli uffici telefonici di Milano Porta Venezia, dice, fra l'altro:

« E' proprio quest'ultimo che desta vero raccapriccio perché in uno spazio di una decina di metri quadrati sono assestate una ventina di signorine che devono provvedere con la maggior sollecitudine a soddisfare le esigenze di almeno quarantamila abbonati.

Chi non ha visto questo ambiente ristretto, bassissimo, perché la sua altezza non supera i cinque metri, dove si trovano riunite più di centoventi persone, non può avere la più lontana idea del come il servizio si svolge.

Il groviglio dei cordoni cui fanno capo le spine da introdursi nei fori, l'incrocio delle braccia delle impiegate, il mormorio incessante delle loro voci che devono trasmettere i numeri telefonici degli abbonati che chiedono e devono ricevere le comunicazioni, la deficienza delle segnalazioni che in questa centrale si riducono a piccole capocchie bianche di spilli, fanno comprendere a chi assiste a questo immane lavoro, quanto arduo, complicato e difficile sia il compito affidato al personale.

Si consideri che in questa centrale le signorine devono necessariamente stare quasi sempre in piedi e per di più, continuamente curve col busto verso il tavolo orizzontale, con l'occhio vigile, su tutto il quadro che ad ognuna di loro è assegnato, per rispondere alle chiamate degli utenti. E in così malagevole posizione devono rimanere sette o più ore al giorno, delle quali tre, quattro o cinque continue, che noi, sebbene male prevenuti, ci siamo fatti la convinzione, solo quando visitammo questo locale inadatto e ci si permetteva dire anche indecente, che se il servizio telefonico non procede regolarmente per nove decimi, la ragione risiede nella deficienza degli apparecchi e dei locali e solo in trascurabilissima parte nella colpa, nella inettitudine del personale.

E' ben vero che anche fra le signorine come ve ne sono di ottime e di buone ve ne possono essere di scadenti. E' da notare però che, in specie a riguardo di queste ultime, la capo-turno, che sta in mezzo alla stanza, esercita ininterrottamente e con encomiabile zelo, severa vigilanza e controllo, così che, a parte le considerazioni che il rapido succedersi delle chiamate e il dovere a queste di rispondere e provvedere loro, non consente di perdere tempo a far chiacchiere né a riposarsi, qualunque deficienza vien subito da lei rilevata e represso ogni atto che possa interrompere il servizio o dar luogo a reclami.

Ma il pubblico si ponga bene in mente che tutte le prevenzioni contrarie al personale femminile telefonico, oramai pro-

verbiali, nel senso che, sistematicamente esso trascuri il suo servizio e quasi si prenda giuoco della disgraziata classe degli utenti, sono destituite di fondamento.

Uno dei fatti che si ripete più di sovente e che più irrita l'abbonato è il sentir rispondere che il numero da lui richiesto è occupato anche quando gli vien poi a risultare il contrario. E così si dica per quanto si riferisce ai contatti di fili e alle lunghe interruzioni che si verificano talvolta in modo da lasciare, apparentemente, abbandonato un apparecchio.

Basti al riguardo considerare che una signorina la quale deve subire contemporaneamente due, tre o quattro chiamate, non ha alcun interesse pratico a non accontentare subito i richiedenti, se non altro per sentirsi in seguito ripetutamente disturbata dall'abbonato, il quale, indispettito, non sempre si accontenta di protestare con linguaggio eccessivamente parlamentare.

Tali inconvenienti devono per la quasi totalità dei casi ascrivarsi al logorio dell'impianto centrale che dà all'orecchio della telefonista la sensazione che un numero sia occupato mentre non lo è.

E lo stesso avviene per i contatti determinati dalla sovrapposizione dei cordoni cui fanno capo le spine anch'essi logorati, e per le lunghe interruzioni che si è soliti attribuire alla distrazione, alla negligenza del personale, e che invece sono causate dal difetto di segnalazione della cessata comunicazione.

E non è una fonte sospetta quella che riportiamo. Sono gli abbonati che parlano, quelli che ad ogni piè sospinto insultano cavallerescamente e parlamentariamente il sesso gentile. Sono abbonati, tutti, generalmente della classe ricca o media, che il telefono è ancora in Italia, un privilegio di pochi. In Olanda, ogni famiglia ha il suo apparecchio. Le città sono circondate da una rete di fili: reti di affetti, di amore, di solidarietà.

E per gli operai così scrivono gli abbonati: « Un corridoio privo di luce che gira al di sotto di tutti i tavoli. Ad ogni guasto che si verifica nei diecimila apparecchi che fanno capo alla vecchia centrale principale, l'operaio deve discendere da principio carponi, che l'angustissimo spazio non gli consentirebbe altra posizione, indi distendersi col volto all'in su e trascinarsi lungo lo stesso, rischiato miseramente da una lampadina che tiene fra le mani, per ricercare il cavo per cavo, dove risiede il guasto avvenuto ».

Una signorina telefonista della centrale urbana di Torino ha querelato un notaio, che, perduta la pazienza per vedersi interrotta un'importante conversazione telefonica, si permise parole ingiuriose. Il Pretore di Torino, accogliendo la difesa della difesa che sosteneva la parte lesa non poteva considerarsi come pubblico funzionario e che, d'altra parte, non si era verificato il reato d'ingiuria per la lampante ragione che la signorina non si trovava presente, ha assolto il querelato per inesistenza di reato. La Direzione compartimentale di Torino dei Telefoni ha ricorso in appello e userà di tutte le facoltà che la legge le accorda per tutelare le telefoniste in servizio contro le ingiurie volgari e lesive dell'onore loro, non solo perché esse rivestono carattere di pubblici ufficiali, ma anche perché esse sono generalmente lavoratrici degne di ogni riguardo e di quella tutela che l'Amministrazione deve loro accordare. forte, delle condizioni inscritte nel contratto di abbonamento che nessun abbonato deve ignorare avendole ac-

cezzato colla propria firma, e ciò prescindendo dall'art. 194 del Codice Penale.

E l'esempio è necessario. I villani per abitudine, potranno essere messi a posto. Secondo il Pretore di Torino, ad un abbonato sarebbe permesso di regolarsi come meglio crede con la telefonista, senza possibilità di richiamo all'ordine.

Ma gli abbonati non si sono soltanto uniti in federazione per dirci certe cose che ci fanno piacere. Essi scambiano l'attaccamento al servizio delle dipendenti e la scrupolosità, con i doveri sindacali. Hanno coniate alcune medaglie d'oro per darle alle impiegate più attive e hanno scelto queste nelle crumire delle ultime agitazioni, che poi, sono le peggiori impiegate. Le signorine rifiutano certe medaglie e a quelle che le hanno già ritirate, consigliamo di portarle subito al Monte di Pietà.

Il pubblico deve conoscere l'andamento dei servizi telefonici di Stato per avere un'idea del disservizio che non dipende dal personale.

Nella sola Milano oltre 4.300 domande attendono di essere accolte per la concessione di un apparecchio. Non parliamo di quanti preferiscono non fare alcuna richiesta. Sono milioni che l'erario perde e signorine che potrebbero essere occupate. Gli ostacoli quali sono? Büro craxia; riforma di impianti; trasformazione di centrali. Volendo si potrebbe migliorare e intensificare il servizio.

L'ostacolo è grave ma non sembra in-

superabile. Se le operatrici fossero sostituite più di frequente, certo il loro lavoro potrebbe essere più intenso.

Se il loro orario di lavoro fosse più limitato, certo esse si sobbarcherebbero senza grande difficoltà, durante alcune ore della giornata, ad un servizio più pesante.

Se esse avessero un premio di intensificazione, ossia fossero ricompensate in via straordinaria per il lavoro eccezionale da esse compiuto, probabilmente esse stesse desidererebbero, almeno di tanto in tanto, di poter fruire di tale premio. Se l'orario di sette ore è troppo lungo, lo si riduca a sei; lo si suddivida in due, in tre o più periodi, e certo si otterranno migliori risultati. Se non tutte le operatrici riescono ad ottenere una velocità sufficiente, si scelgano le migliori e si aumenti loro lo stipendio, sempre sotto forma di premio. Per la manutenzione, che diverrebbe più difficile, si provveda analogamente.

La Federazione ha un compito utile da esplicare; il personale vedrà con simpatia la sua opera; ma il premiare i crumiri, deturpa e compromette le intenzioni dell'Associazione stessa. Gli abbonati, possono rimediare, quando, essi andranno convincendosi che i mafanni non dipendono dal personale, il quale, dopo tanto tirare perde anche lui la pazienza e sciopera. Sciopero santo tanto più quanto non si ha l'intenzione di farne.

ETTORE GAETANI.

## Anatolio Vassili Lunatcharsky

Commissario dell'istruzione pubblica nella Repubblica dei Soviet, è stato delegato dalla Terza Internazionale a rappresentare la grande Repubblica operaia al Congresso del Partito socialista, che si terrà in Milano nel prossimo ottobre.

Per far conoscere alle nostre lettrici questo uomo, che è fra i più grandi della rivoluzione russa, diamo di lui qualche nota biografica.

Lunatcharsky è figlio d'un consigliere di Stato di Mosca. Nel 1899 viene accusato, dalla polizia di questa città, di propaganda rivoluzionaria fra gli operai. Per una sentenza del 15 maggio 1902, è inviato a Viatka, per due anni, sotto la sorveglianza dell'alta polizia.

Di nuovo arrestato nell'aprile del 1902 per mandato della polizia di Kiev, deve rispondere della diffusione avvenuta nel 1900, a Kiev stessa, di un manifesto rivoluzionario. Nel 1904 egli vive in questa città, nella quale copre la carica di membro del Comitato locale del partito socialdemocratico. Nel 1906 viene accusato nell'istruttoria aperta nell'occasione di una riunione tenuta il 31 dicembre 1905 nei locali della scuola della Società tecnica imperiale. Ai primi di gennaio 1907 egli va a Berlino ove tiene ai membri della colonia russa una conferenza di contenuto rivoluzionario. Dopo d'allora egli partecipa alla vita del Partito socialista russo all'estero e assiste a tutti i Congressi. Egli figura nella redazione dell'« Organo internazionalista francese Il Proletario ».

Lunatcharsky è magro, ha il pro-

filo emaciato di Cristo slavo, lo sguardo velato e mistico, l'intelligenza più artistica che volontarista; è uno dei tipi più affascinanti fra i rivoluzionari russi.

Il 2 novembre 1919, turbato dalle notizie delle rapine commesse a Mosca, rassegna le sue dimissioni da Commissario del popolo, ma il 3 novembre, meglio informato sui fatti svoltisi, ritira le dimissioni e rivolge, in qualità di ministro della pubblica istruzione, il seguente bellissimo manifesto agli operai, ai contadini, soldati, marinai, e a tutti i cittadini della Russia:

« Compagni,

« Il popolo dei lavoratori è oggi il signore assoluto del paese... Oltre alle ricchezze naturali, il popolo ha ereditato enormi ricchezze culturali: edifici di grande bellezza, musei, biblioteche. Tutto questo è ora patrimonio del popolo. Tutto ciò aiuterà il povero e i suoi figliuoli a diventare degli uomini nuovi... »

« Compagni! bisogna lavorare attivamente alla conservazione di questo bene del popolo.

« Voi gridate « vergogna al ladro che s'appropria del bene altrui » e voi lo minacciate dei peggiori castighi.

« Ma è cento volte più vergognoso essere il ladro del popolo... Sì, voi siete i giovani padroni del paese e, sebbene voi abbiate ora molto a pensare e a lavorare, voi saprete difendere le vostre ricchezze artistiche e scientifiche.

« Compagni! Ciò che avviene a Mosca è una sventura orribile, irre-

parabile. La guerra civile ha provocato il bombardamento di numerosi quartieri della città, ha provocato incendi... Il popolo nella sua lotta per il potere ha mutilato la sua gloriosa capitale.

« E' veramente terribile essere Commissario dell'istruzione pubblica in questi giorni di lotta e di guerra violenta. Solo la speranza della vittoria del socialismo, sorgente di una nuova cultura superiore, ci dà qualche conforto. Su di me pesa la responsabilità della protezione delle ricchezze artistiche del popolo. »

« Non potendo rimanere al mio posto ove io ero senza autorità, ho dato le mie dimissioni. I miei compagni, Commissari del popolo, considerano queste dimissioni inaccettabili. Io resterò dunque al mio posto, fino a che voi non troverete un sostituto più degno di me (1). »

Ma vi prego, compagni, datemi il vostro appoggio, aiutatemi. Conservate per voi e per i vostri discendenti la bellezza della nostra terra, siate i custodi del bene del popolo.

« Ben presto anche quelli che sono stati tenuti per lungo tempo nella ignoranza, si risveglieranno e comprenderanno come l'arte è una sorgente di gioia, di forza e di saggezza.

« Cittadini, vegliate alla conservazione delle nostre ricchezze nazionali! ».

E. ANTONELLI.

(1) Da allora Lunatcharsky ha coperto ininterrottamente la carica dalla quale voleva dimettersi.

## Favola antica

Narrasi che due amici, i quali viaggiavano insieme attraverso luoghi solitari e pericolosissimi, videro un orso di insolita grandezza venir loro incontro. Uno di essi, fidando nella sua agilità, arrampicatosi sopra un albero, si mise in salvo; l'altro invece, ricordandosi che quella bestia non tocca i cadaveri se non inferocita per fame, si gettò a terra e trattenne il respiro, fingendo d'esser morto.

« Ne ebbe a pentirsi del suo partito; infatti l'orso si avvicinò, scosse colle zampe lui che giaceva per terra, appressò la sua bocca alla bocca e alle orecchie di lui, e poi, credendo che fosse un cadavere, se ne allontanò. Allora i due compagni liberati da ogni timore ripresero il cominciato cammino. Strada facendo, quegli che era salito sull'albero domandò all'altro che cosa mai l'orso gli avesse sussurrato nelle orecchie: « Molte cose, disse egli, che non ricordo; ma prima di tutto mi diede questo consiglio: che io non abbia a tenere per amico alcuno, la cui fede non sia stata da me prima sperimentata nelle avversità ».

« Il contadino che semina il grano, il sarto che cuce il vestito, il tessitore che tesse la lana o il lino hanno, fino a un certo limite, pieno diritto che il loro guadagno ricresca perché aggiungono qualcosa che non era nella terra, nella stoffa, nel vello. Ma che un monte di monete parlorisca altre monete senza fatiche e lavori, senza che l'uomo produca nulla di visibile, di consumabile, di godibile, è uno scandalo che sorpassa e confonde tutte le immaginazioni ».

GIOVANNI PAPINI  
(Storia di Cristo).

## ARPENDICE

2

## La casa dei morti

## II.

## Le prime impressioni

Le prime settimane e, in generale, il principio della mia reclusione si affacciano vivamente alla mia memoria.

Invece gli anni successivi si sono fusi insieme e non mi hanno lasciato che un ricordo confuso. Certe epoche di questa vita si sono anche completamente cancellate dalla mia memoria; non ho serbato di esse che una impressione unica, sempre la stessa, pensosa, monotona, soffocante.

Tutto quello che ho visto e provato, in questi primi tempi della mia detenzione, mi sembra che sia successo ieri. Doveva essere così.

Mi ricordo perfettamente che, dapprincipio, questa vita mi stupiva perché non presentava niente di particolare, di straordinario, o per meglio dire, di inatteso. Più tardi soltanto, quando ebbi vissuto abbastanza a lungo nella casa di pena, compresi tutta l'eccezionalità e la singolarità di una simile esistenza, e mi stupii.

Confesserò che questo stupore non mi lasciò più per tutto il tempo della mia condanna; non potevo, assolutamente, conciliarmi con quella esistenza.

Dapprima provai una epatomania insuperabile all'entrare nella casa di forza, ma, cosa strana! la vita mi apparve meno angosciata di quanto me l'ero immaginata per via.

Infatti, i detenuti, per quanto imbarazzati dai ferri, andavano e venivano liberamente nella prigione; si ingiuriavano, cantavano, fumavano la pipa e bevevano dell'acquavite (di rado però)

e di notte organizzavano persino delle partite a carte.

I lavori non mi sembrarono molto dolorosi; non mi pareva che questa fosse la vera fatica del bagno. Non compresi se non molto tempo dopo il perché questo lavorare fosse duro ed eccessivo, meno cioè per la sua difficoltà, che perché era forzato, obbligatorio e compiuto solo per paura del bastone.

Il contadino lavora certamente assai più del forzato, perché d'estate stenta e suda notte e giorno, ma lavora nel proprio interesse.

Il suo scopo è ragionevole e così soffre meno del condannato, il quale eseguisce un lavoro forzato dal quale non trae alcun profitto.

Mi venne un giorno in mente che, se si volesse annientare un uomo, punirlo atrocemente, straziarlo in modo da far indietreggiare e spaventare l'assassino più indurito davanti a questa tortura, basterebbe dare al lavoro di quest'uomo un carattere di inutilità perfetta ed anzi di assurdità. I lavori forzati, come sono organizzati attualmente, non presentano interesse di sorta pei condannati, però hanno la loro ragione d'essere.

Qualche volta il detenuto s'interessa a quello che fa e allora cerca di lavorare con maggiore destrezza e utilità. Ma lo si condanna, per esempio, a versare dell'acqua da una tinocchia in un'altra, e, viceversa, a smuovere della sabbia o a trasportare un mucchio di terra da un posto in un altro per rinfranciare sempre di nuovo, sono persuaso che, a meno di qualche giorno, il detenuto si strazierà o commetterà mille delitti, preferendo la pena di morte ad un tale av-

vilimento e a tali torture. Si capisce difatti che un tale castigo sarebbe piuttosto un tormento, una vendetta atroce che una correzione; sarebbe un assurdo perché non avrebbe uno scopo ragionevole.

Appresi anche una sofferenza che è la più acuta, la più dolorosa che si possa provare in un reclusorio, a prescindere dalla privazione della libertà: intendendo della *coabitazione forzata*.

La coabitazione è più o meno forzata sempre ed ovunque, ma in nessun luogo è così orribile come nella prigione.

Vi sono là degli uomini coi quali nessuno vorrebbe convivere. Son certo che ogni condannato, inconsciamente forse, ha sofferto questo martirio.

Il vitto mi parve discreto. I detenuti affermavano anzi che era, senza paragone, migliore che in qualsiasi altra prigione russa. Io non mi pronuncio perché non fui mai in altre prigioni.

Molti di noi avevano, per altro, il permesso di procurarsi il vitto che loro conveniva. Benché un piatto di carne non costasse che tre copek, pure soltanto quelli che avevano danari si permettevano un lusso siffatto. La maggior parte dei detenuti si contentava della razione regolamentare.

Il nostro pane era particolarmente saporito ed anche apprezzato in città. Si attribuiva la sua buona qualità ad una felice costruzione dei forni della prigione. La nostra minestra di cavoli agri (*chetchi*) che cuoceva in una enorme caldaia e che veniva resa densa con della farina, si guardava bene dal presentare una buona cera.

Nei giorni ordinari era molto chiara e magra. Quello però che spaventava si era la enorme quantità di vermi che vi si trovavano. Nondimeno i detenuti non vi facevano gran caso.

Nei primi tre giorni non andai al lavoro. Si concedeva sempre un periodo di riposo ai nuovi deportati, per dar loro

il tempo di rimettersi. Il giorno dopo l'arrivo dovetti uscire dalla casa di forza per ricevere i ferri. La mia catena non era « d'ordinanza »; si componeva di anelli che davano un suono chiaro, almeno come sentii dire dagli altri.

La portavo all'esterno, sopra le vesti mentre i miei camerati portavano i ferri composti, anziché di anelli, di quattro spranghe, grosse come un dito e riunite fra loro da tre anelli che portavano sotto i pantaloni. All'anello centrale si attaccava una correggia, legata alla sua volta ad una cintura assicurata sopra la camicia. Rammento nettamente la prima mattinata che passai al bagno.

Il tamburo batteva la sveglia al corpo di guardia presso la grande porta della cinta. In capo a dieci minuti il sottufficiale di piantone aprì le caserme. I detenuti si svegliarono un dopo l'altro e si alzarono, tremando di freddo, dal letto di tavole, alla tenue luce di una candela.

Quasi tutti erano restii. Sbadigliavano e si stravano, le loro fronti bollate dal ferro si contraevano; alcuni si facevano il segno della croce; altri incominciavano a dire delle sciocchezze.

Il tanfo era orribile. L'aria fredda di fuori penetrava turbinando nella caserma, non appena si apriva la porta.

I detenuti si stringevano intorno ai secchi pieni d'acqua; gli uni dopo gli altri si lavavano. Quest'acqua era portata il giorno innanzi dal *prachnik* detenuto che, a norma del regolamento, doveva fare la pulizia della caserma.

I condannati lo sceglievano essi stessi; egli non andava al lavoro, poiché doveva esaminare i letti da campo e il tavolato, portare e trasportare la tinocchia per la notte, riempire d'acqua fresca le secchie della sua camerata. Quell'acqua serviva al mattino per le abluzioni; durante la giornata era la bevanda ordinaria dei forzati. Quel mattino sorsero dalle liti a proposito della brocca.

— Ce fai là, fronte bollata! borbottava un detenuto di alta statura secco e giallo che richiamava l'attenzione con le strane protuberanze di cui il suo cranio era coperto, e respinse un altro forzato corto e grosso, dal viso rosso e allegro.

— Aspetta dunque!  
— Cos'hai da gridare? Sai che si paga da noi quando si vuol far aspettare gli altri. Fila tu. Guardate che bel monumento, ragazzi!... no, egli non ha punto *farticultivnost* (1).

Questa parola fece il suo effetto, i detenuti scoppiarono a ridere; era tutto ciò che desiderava il forzato allegro, che evidentemente rappresentava nella caserma la parte di buffone.

— Ah! il ludro! — borbottò, — vedete come il pane bianco della prigione lo ha ingrassato!

— Per chi ti prendi tu? per un uccello raro?

— Appunto!  
— Dimmi che uccello raro tu sei.  
— Lo vedi bene.  
— Come, lo vedo!  
— Sicuro.

— Ma quale?  
Essi si divoravano con gli occhi. Il piccolo attendeva una risposta, e stringeva i pugni, pronto a battersi, a quel che pareva. Pensai che ne seguirebbe una rissa.

Tutto ciò era nuovo per me, quindi guardai quella scena con curiosità. Appresi più tardi che simili liti erano innocuissime, e che servivano a rallegrare gli altri forzati come una commedia tutta da ridere. Non si veniva mai alle mani: il che caratterizzava chiaramente i costumi della prigione.

Fedor Dostojevsky.

(1) Questa parola non significa nulla: il forzato ha sfigurato la parola *particulartivnost*, che implica a torto nel senso di tatto, di saper vivere.